

La storia dal monte dei secoli

di MARCELLO GIGANTE

Domani alle 10 nel Cortile delle Statue in via Giovanni Paladino il Rettore dell'Università di Napoli scoprirà una lapide in onore di Adolfo Omodeo, la cui figura verrà ricordata poi nell'aula magna della Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti da Giuseppe Galasso, Marcello Gigante e Boris Ulianich.

LE Lettere di Omodeo ci rivelano la tempra eccezionale di un eroe della scienza, la natura di un maestro educatore. Penso alle parole di Goethe che J. Stenzel richiamava per Platone nel 1928: «Non l'apparenza di ciò che altri poterono essere, ma la conoscenza di ciò che furono e sono, è quello che serve ad educarci». Si sentì per tutta la vita un combattente in prima linea (come scrisse il 22 gennaio 1934): «il fronte della storia (ha scritto ora Jacques Le Goff) - malgrado il progresso del consenso - è sempre quello di un combattimento. Un combattimento d'idee - per meglio «fare la storia».

Omodeo fu un leale lottatore senza tregua, posseduto dal demone del dovere, dalla «rabbia del lavoro» (come scrive il 2 maggio 1937), che non volle mai restare in retroguardia (come scrisse il 13 dicembre 1930), che lavorò *alteri saeculo* con superba consapevolezza, pensando di lasciare una carta da visita ai posteri che non fosse preda del tempo edace, e sentì l'eredità del Risorgimento, un'epoca che appariva sempre più lontana agli altri eccetto che alla sua coscienza di cittadino e di storico.

Raramente dall'*Epistolario* affiorano momenti di distensione o di umorismo: il 19 feb-

braio 1942 contemplava dal suo nuovo studio al Vomero i monti Lattari bianchi di neve nella luce rosea del tramonto e le vecchie pietre illividite di Sant'Elmo, e tuttavia non riusciva a vincere la malinconia; in una lettera inedita, da Firenze il 27 giugno 1945 a Luigi Russo, scherza sulla sua magnificenza, miracolosamente salvata da un incidente automobilistico presso Siena.

Nell'*Epistolario* possiamo dire di cogliere il riflesso immediato dell'opera dello storico, la storia vera dell'uomo e una sofferta autoanalisi, oltre che la concezione del compito della sua vita come missione. Modellatosi prima sul maestro Giovanni Gentile e poi sul sodale maggiore Benedetto Croce, egli diviene, a sua volta, un modello che il tempo non sottopone a usura, un paradigma di sofferta vita morale, di responsabile senso civile in cui si realizza la visione di uomo politico. Per Omodeo, la politica che egli dovè vivere nell'ultima parte della vita è cultura, disciplina morale, impegno civile: si compie nell'alta solitudine del foro della coscienza e si estrinseca nella pagina scritta più che nella parola parlata (già il 13 dicembre 1934, scrivendo ai Russo, aveva individuato il suo pubblico nei lettori più che negli allievi: «La mia attività di scrittore mi dà pure centinaia di scolari che non debbono essere trascurati per solo fatto che non li conosco di viso»).

Approccio a una natura impervia e a un carattere che talvolta sembrava inaccessibile, l'*Epistolario* ci rivela la profonda umanità di Omodeo, che non sfuggì agli uomini spiritualmente affini come Concetto Marchesi, Gabriele Pepe, Giovanni Pugliese Carratelli, l'allievo Alessandro Galante Garrone che in

lui indicò «l'ultimo grande seguace di Mazzini», Piero Calamandrei che bene capì che la «mestizia apparente» di Omodeo «era l'invocato di un fervore umano e comunicativo che lo animava dal di dentro: come il nero della roccia vulcanica che nasconde l'incandescenza della lava».

Dalle Lettere emerge il senso tragico di una grandezza «sul monte dei secoli», di una statua titanica, la perenne tensione spirituale nel progresso del lavoro storico, la malinconia creatrice dell'opera storiografica, il pessimismo che si annulla nella scienza, l'esempio di una vita giusta, leale, scrupolosa, sostenuta dal rigore di una legge interiore, nella meditazione e nell'azione.

A questo maestro, a questo educatore, a questo grande precettore del mondo che impersonò fedelmente la missione del dotto, dobbiamo continuare a guardare con reverente affetto: Omodeo, che respinse ogni compromesso e identificò la vita come dovere, ci ha trasmesso l'idea perenne del nesso dell'educazione e della scienza. Ma, soprattutto, Omodeo afferrò il senso religioso sotteso al ritmo della vita e c'insegnò ad aver fiducia nella ricerca e nella visione unitaria dell'antico e del moderno. Egli continua a affidarci alle opere eterne create dallo spirito dell'uomo in silente raccoglimento, ci ammonisce ad attuare l'intelligenza d'un testo antico o moderno senza abbruttirci nel *Fach*, ma con la coscienza aperta a un'esperienza globale, ci invita a obbedire al nostro demone con totale dedizione, a intendere, a nostra volta, la ricerca e l'insegnamento come un servizio religioso, nella coscienza dell'indivisibilità della scienza e dell'universalità della cultura.